IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Prefazione a “Il vulgare neritino. Vocabolario etimologico del dialetto di Nardò” di E.C. Ciarfera e M. Mennonna**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1763183 since 2020-11-26T15:43:18Z

*Publisher:*

Congedo

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

***Il vulgare neritino.*** *Vocabolario etimologico del dialetto di Nardò*
di E.C. Ciarfera e M. Mennonna. Galatina: Congedo, 2020 [9788867662524].

# *Prefazione*

Monumentale per le sue dimensioni e per la profondità dello scavo storico che propone, questo volume viene dall'esperienza di due autori (AA.) con percorsi formativi e con competenze diversi che capitalizzano alcuni frutti delle conoscenze linguistiche promosse dalla cultura del Novecento.

Agile, essenziale, e per questo particolarmente informativa è la prima sezione dedicata alla storia della città e del suo territorio (probabilmente la più solida sul piano del rimando alle fonti e della qualità redazionale).

Sebbene a volte poco verificabili, le etimologie ammannite sono di solito di buon senso. Secche, concise, quasi lapidarie – come pretendono che siano i maggiori studiosi del settore –, cercano di guidare il lettore direttamente alla fonte primaria delle forme di questa lingua: di solito il latino (che qui appare chiaramente, nonostante l'indulgenza degli AA. nei confronti della mediazione o addirittura delle interferenze dell'italiano). Naturalmente nei dialetti salentini, proprio in virtù di una storia plurimillenaria, affiorano elementi greci, longobardi, arabi, normanni, prestiti di epoca angioina, ispanismi e via dicendo, fino a quelli imputabili alle interferenze col tarantino, col napoletano e con l'italiano, appunto. Gli AA. dimenticano ogni tanto come questa lingua, oggi dominante, sia in realtà lingua sorella (o di adstrato?) delle parlate della nostra regione, almeno nelle fasi più antiche. Questo rende impossibile stabilire in molti casi la direzione delle derivazioni etimologiche, proposte forse con eccessiva fiducia in un'intuizione che è sempre meglio alimentare con accurate ricerche filologiche (v. dopo).

Ovviamente nel corso degli ultimi due secoli si deve riconoscere la formazione di un superstrato dipendente da quei linguaggi che hanno esercitato funzioni di prominenza in diversi campi (amministrativo, culturale, commerciale), ma questo dev'essere valutato sempre con attenzione e soprattutto con un occhio di riguardo alle spie fonetiche che segnalano mediazioni o influenze di tramite da altre lingue con cui l'area dialettale, nel suo complesso, è entrata in contatto storicamente.

Da questo punto di vista è molto apprezzabile il senso di obiettività degli AA. sul fatto che il neritino sia uno dei tanti dialetti salentini centrali, senza opzioni di priorità riconducibili alla numerosità dei suoi abitanti, all'estensione del suo territorio, o alla sua importanza storica su buona parte dell'arco ionico del Salento centrale. Questo fatto generale è sorprendente e ha confuso non pochi linguisti e dialettologi sul ruolo locale delle lingue dei centri più importanti della regione. Soprattutto quando formati sulle dinamiche linguistiche di altre regioni in cui un ruolo di *koiné* è spesso esercitato dai principali dialetti urbani, alcuni specialisti hanno pensato di ravvisarli anche laddove invece ogni *città-stato* salentina ha la sua lingua che condivide tratti con le comunità confinanti e partecipa "democraticamente" a delineare un quadro di variazione geolinguistica tratteggiato da varie ricerche (dal *VDS* al *DDS*, si veda ora anche l'*Atlante Fonetico Salentino* di P. Parlangeli, 2019).

Solo in questo modo si spiega l'assoluta originalità linguistica di città come Galatone o Gallipoli i cui territori pure confinavano con quello neritino (e con centri distanti pochi chilometri) quasi del tutto indifferenti al ruolo dominante sul piano religioso, culturale e militare che questa città esercita per tutto il medioevo e il rinascimento.

Tuttavia alcune caratteristiche del modello neritino non sono rimaste confinate nel suo territorio e hanno partecipato in epoca medievale a innovazioni circoscritte e ben documentate.

Il neritino, proprio quello che gli AA. chiamano *vulgare*, è la lingua usata col popolo dagli abati benedettini e poi dai vescovi che hanno latinizzato il Salento, almeno quello centro-meridionale, è che ha creato tante incrinature in corrispondenza del corridoio bizantino (di M. D'Elia e della scuola parlangeliana). È sicuramente una delle parlate che hanno contribuito a diffondere le forme *tiempu*, *jernu*, *fierru* a scapito di quelle più conservative senza dittongazione (*ferru*), ma ha prodotto il dialetto dell'ultima località più a Sud in cui si sentono forme con dittongazione metafonetica per ŏ (*muertu*, *cuerpu*, ...). Da quel volgare, però, molta strada è stata percorsa, nel senso del progresso linguistico di una comunità cittadina.

Stabilizzando un sistema e delineando la regolarità di alcune strutture (possessivi, determinanti etc.) e, soprattutto, introducendo nuovi elementi lessicali, la lingua locale può aver subito il fascino di modelli diversi che si sono temporaneamente imposti in tutto il regno di Napoli: il francese, il catalano-aragonese, lo spagnolo e poi l'italiano toscano e quello romano, per tramite ecclesiastico, fino all'italiano del Novecento (arricchitosi nel frattempo di elementi originari di regioni diverse)[1].

Proprio per l'alto numero di italianismi che fanno lievitare la quantità di forme lemmatizzate a più di 12.000, quest'argomento merita però qualche riflessione ulteriore. Sui tempi e i modi di affermazione del toscano e dell'italiano (queste due sì legate da differenze imputabili a formazioni vernacolari) nei dialetti dell'Italia meridionale si sono, infatti, accese forti discussioni che hanno coinvolto autorevoli linguisti come G. Alessio, G. Bonfante, G. Rohlfs, O. Parlangeli e G.B. Mancarella. Il problema è ovviamente nei termini e nell'esatta conformazione del diasistema a cui s'intende fare riferimento in un dato momento. Con questo *caveat*, possiamo sostenere senz'altro che – riferendoci all'italiano letterario dell'Unità del Regno e a quello dell'identità nazionale rafforzata dall'elemento politico e mediatico della seconda unificazione indicata da T. De Mauro – si possono spiegare molte forme elencate dagli AA. (*(a)ratiu* 'radio', *leggìttima* 'legittima', forse *raloggiu* 'orologio' etc.), ma non certo *arma* 'anima', *pòsima* 'bozzima' o *verzella* 'vergella' che devono essere di più antica tradizione, dato che presentano analogie formali giustificate da diversi e spesso sistematici trattamenti.

In merito a questi ci sarebbero molte cose da precisare, valutando anche alcune difformità che spiegano tempi diversi di formazione delle parole (*òbbricu*, *tisòbblicu*). Pensiamo innanzitutto alla cacuminalizzazione, che costituisce ancora oggi un fertile terreno di disputa scientifica. Si può

[1] Ne sono una prova le parole usate nelle stesse glosse italiane, tra cui figura ad es. *anguria*, noto settentrionalismo.

facilmente constatare che ha funzionato regolarmente fino a un certo momento storico, portando tutte le -LL- interne di parola a *-ḍḍ-* (ne sono testimoni le 828 forme menzionate con *-ddh-*, da *acucèddha* 'grosso ago' a *urziéddhu* 'taschino') e poi ha smesso di agire (*agnéllu*, *bbàlla*, *portacàllu*, *vellútu*). Non si può trattare degnamente del tema senza il soccorso delle fonti che ne hanno stabilito l'antichità e datato la progressiva scomparsa in tempi relativamente recenti (XII-XIII secolo?): non per questo le voci dialettali che presentano *-ll-* sono necessariamente italianismi.

Altro argomento di riflessione è la mancata notazione (tipica di molte pubblicazioni locali) della differenza tra lemmi con /ʃ/ e /ʃʃ/ che, oltre a opacizzare distinzioni di pronuncia, ne oscura anche le diverse origini (es. ‹pèsce› sta per le voci corrispondenti a 'pece' e 'pesce'). Questo può confondere anche nelle ricostruzioni etimologiche, dato che ad es. in parole come *paramasciu* si perde di vista la /ʃ/ che avrebbe rivelato una chiara origine locale piuttosto che suggerire acrobaticamente un presunto "toscano antico" (v. dopo).

Il lettore non deve farsi distrarre dalla disomogeneità nella notazione di *bb* (doppia in **bbanca** e semplice in **brufìcu)**. Dato che non si giustifica la scelta di considerare la variante (grafica) **bbòttu** per **bòttu** e non altrettanto per **bòtta**, il lettore deduce che la lunghezza di *b* sia in variazione libera e che la sua notazione sia condizionata dall'italiano. La dipendenza dalla lingua di alfabetizzazione induce talvolta anche un'indecisione nella notazione della lunghezza di *zz*, soprattutto per voci distanti dalla forma in lingua (quello che accade ad es. nel caso in cui venga lemmatizzato **zuzèddha** ma s'impieghi poi *zuzzèddha*). Si veda però anche **malizzia** vs. **tterizia** per le quali c'è ragione di credere che la diversa notazione voglia indicare la differenza tra una pronuncia sorda, per la prima, e sonora, per la seconda, benché la distinzione non si possa ritenere sistematica.

Nel caso di alcune voci che, evidentemente, avrebbero richiesto un grado di notevole approfondimento tecnico-scientifico, gli AA. restano vaghi e – sicuramente per restare vicini a un pubblico di lettori non ambizioso – propongono talvolta glosse sintetiche nella spiegazione del valore semantico delle voci e indulgono in un italiano semplice nella formulazione linguistica. Questo accade ad es. nel caso di **fasulàri**, voce immediatamente riconducibile all'it., *fasolaro*, per la quale il lettore cólto avrebbe certamente beneficiato di un chiarimento su base tassonomica in riferimento alla nomenclatura binomiale (*Callista chione*).

Proseguiamo infine invitando alla prudenza nell'avvalorare etimologie rischiose come quelle che affiorano spesso secondo procedimenti capricciosi e in riferimento a modelli di lingua che non si ha ragione di supporre fossero conosciuti o influenti in questa comunità al momento dell'ingresso della voce (di cui non si valutano direttrici di diffusione).

Sono gli stessi AA. – va dato atto – a evidenziare la discutibilità di queste, facendo precedere l'etimologia dalla espressione "di etimo incerto, forse…" e, in alcuni casi, astenendosi da tentativi di spiegazione sull'origine della parola.

Un esempio di etimologie rischiose può essere ad es. quello del **paramàsciu** menzionato sopra, ritenuto qui comp. da *pàrma* 'palma' e dall'ant. tosc. *màsciu* 'maggiore'. Altri esempi ben noti e dall'origine trasparente sono facilmente riconducibili a lingue distanti senza vederne

l'eventuale possibilità di distinta origine o di più immediata osmosi con quelle circostanti. È questo il caso di **cangiàre,** identico all'it. *cangiare*, per il quale si può senz'altro proporre un confronto con fr. *changer* senza per questo ricondurlo necessariamente a quello.

Molto rischiose sono le etimologie come quella di **cannanòce,** soprattutto nel momento in cui si postuli un'aferesi della prima sillaba di *noce* (> *-ce*?) che ne farebbe perdere completamente la base semantica (più probabile che si tratti, eventualmente, di un'aplologia in cui è la negazione che si sacrifica). Ancora segnalo **manispòriu** che è una voce salentina nota diffusamente (con varianti) e che in diverse fonti si fa risalire a gr. παρασπόρι(ον) (v. *VDS* 452). Sebbene possa disturbare l'alterazione iniziale che ne rende meno trasparente l'origine, l'ipotesi più probabile è quella di una crasi con MANU o con MANE (per via dell'attività manuale collegata o l'orario di lavoro complementare). Non è il caso di avventurarsi in presunti composti come quello proposto tra *mànu* e *èspira*, che obbligano a considerare – anche in questo caso – l'aferesi di una vocale tonica (!) e l'improbabile sostituzione di *i* atona con *o* tonica.

Chiudiamo invece con un'altra nota di merito: quella che porta gli autori a isolare i suffissi più produttivi per regolarizzare le derivazioni più comuni. Come quando si propone *-àta* per spiegare il passaggio da *cancèddhu* a *canciddhata*, il suff. *-àru* per quello da *màsculu* a *masculàru* oppure i suff. *-òre*, grazie al quale si deriva *sagnatòre* da *sagnàtu*, o *–ùra*, per *chianulatùra* da *chiànulàtu* (la grammatica tradizionale italiana avrebbe indotto a isolare suffissi improbabili come *-tore* o *-tura*). Questo ovviamente, come d'altra parte è indicato dagli AA., non vale però per *càpura*, che certamente non ha un suffisso e ha una desinenza che non è *-ùra*. Ma queste analisi riguardano specialisti, che spesso hanno altri interessi al di fuori di quello relativo all'ampia divulgazione.

Torino, 4 maggio 2020

Antonio Romano, *Università degli Studi di Torino*